

LIBRO

I giornalisti Lava e Pietrobelli indagano sulle navi militari

Quanti morti per l'amianto killer bandito troppo tardi

Il nome è rassicurante. Deriva dal greco "amiantos", che significa, letteralmente "non sporco", quindi "pulito, immacolato". E non era, in greco, termine peregrino perché si trova in Platone, Aristotele, Teognide, Plutarco.

Ma oggi quella parola fa paura. Anzi, è diventata simbolo di pericolo, quasi di morte. Lo hanno dimostrato, con ampia documentazione, i giornalisti trevigiani Lino Lava e Giuseppe Pietrobelli in un libro inchiesta dal titolo quasi drammatico, "Navi d'amianto", pubblicato dalla ligure Oltre edizioni.

Che cosa dimostrano gli autori nelle 250 pagine in cui hanno sviscerato le vicende legate all'amianto impiegato nelle navi della Marina Militare? Che malattie e, spesso, conseguenti decessi di decine e centinaia di marinai erano state causate dalla presenza dell'amianto nelle navi. Lava e Pietrobelli hanno scartabellato pagine e pagine, documenti e documenti presenti alla Procura militare di Padova dove si sono svolti i processi per l'amianto killer.

Il nocciolo della questione è che queste morti, queste malattie si sarebbero potute evitare. Era il 1969 quando a Taranto si fecero le prime scoperte delle relazioni pericolose tra amianto e salute. Era il 1986 quando il Ministero della Sanità lanciò il primo allarme. E si arrivò al 1992 quando, con la legge 257, si intimò lo stop al pericoloso materiale.

Ma intanto la gente si ammalava. Poco importanti i termini tecnico-medici con cui viene indicata, rimane il fatto che quelle fibre sottili e invisibili che penetravano nei polmoni dei marinai scavavano buchi, autentici alveari, che avrebbero portato alla morte. L'incubazione della asbestosi è lunga, decine di anni. Ma quando colpisce e viene scoperta spesso è letale. Da qui processi per il riconoscimento di questa malattia professionale che era stata dichiarata tale fin dal 1943 con il regio decreto del 17 agosto 1935, n. 1765.

I giornalisti trevigiani hanno compiuto un lavoro certosino, metodico, con nomi di vittime, di navi, di ammiragli. Un libro documento che non ha tralasciato alcun dettaglio, tanti e tali sono i dati che il lettore ha dinanzi la panoramica di una ricerca esemplare. Nulla è stato trascurato dall'ultimo marinaio al primo degli ammiragli, alle interrogazioni in Parlamento, alle risposte dei ministri che si sono succeduti al dicastero della Difesa. Ragazzi che sono diventati uomini dentro scafi bollenti a 40-50 gradi dove erano costretti a lavorare senza alcuna protezione. E non si parla di poche quantità di amianto. Ma di tonnellate. La domanda che si pongono Lava e Pietrobelli, ma non solo loro, è se i responsabili sapessero dei pericoli cui erano sottoposti uomini, sottufficiali e ufficiali. Perché ad ammalarsi non erano soltanto i marinai che vivevano negli scafi, ma anche chi si trovava in coperta. Perché l'amianto era dappertutto.

Come anche in altri campi la sicurezza arriva sulla pelle delle vittime. Chi ha voglia di documentarsi può scorrere i nomi delle navi con il loro carico di tonnellate di amianto lavorato, spesso, a mani nude. E anche quando iniziarono le bonifiche non tutto è stato svolto - scrivono gli autori - in maniera adeguata.

Un capitolo ancora da chiarire questo della Marina Militare. Intanto, almeno, si lotta per il riconoscimento dei danni alle vittime. Che non sono mica poche. Anzi i dati dicono che, nel secondo dopoguerra, i morti per malattia sono in numero superiore ai deceduti sui vari teatri in missione di pace. Ma - e questa è una curiosità storica - non è una novità. In tutti i tempi è successo che i militari morti di malattia, fame, sete, fatica sono stati in numero se non superiore non molto inferiore a quello dei caduti in battaglia.

Sì, ma questo vale solo per i testi di storia. Per i nostri marinai, soldati e le loro famiglie conta solo che la loro morte, con ogni probabilità se non sicuramente, poteva essere evitata.

